

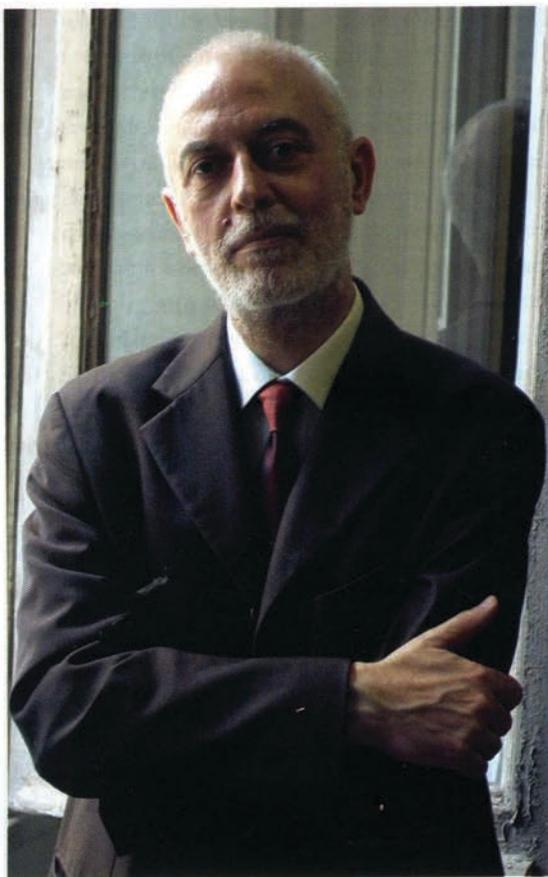
IL PANE DEGLI ADDII

L'ultima fatica letteraria di *Vittorino Curci*

di *Alba Quarato*

«Anche per me non è facile partire / lasciare di punto in bianco le parole che ho amato / per suggerire, inascoltato, cosa fare, cosa / è giusto». **I nodi non sciolti** è il titolo della lirica che, attraverso questi primi malinconici versi, sembra richiamare il senso della raccolta di cui è parte: **Il pane degli addii**. Poeta e sassofonista largamente noto al pubblico nocese, **Vittorino Curci** torna a comporre versi in cui racconta storie, persone, ricordi, luoghi mediante una sintesi mirabile fra due aspetti antitetici della vita: la realtà e l'irrealtà, il racconto realistico e il sogno, il pane e l'addio. Dal pane, metafora religiosa per eccellenza, all'addio – Rilke chiudeva l'ottava elegia duinese scrivendo “così viviamo noi: dicendo addio” –, sin dalle prime righe del primo componimento si ha l'impressione di lasciarsi condurre dalla corrente di un mare di ricordi, dove nessuno spazio è lasciato a voci lontane da quella dell'autore. “*Il freddo trafora le ossa rendendo più aspri i ricordi. / Pochi, in verità: una mattina di nuvole / bianche, un viso alla foce del meticoloso umano, / un ragazzo di vent'anni incastonato nel muro*”. Cosa cercare in questi endecasillabi a tratti rigorosamente scanditi a tratti affidati all'interpretazione del lettore? Spazio all'immaginazione, all'immaginato, ad un cerchio di vite che rivivono in colline alberate, strade deserte, cieli colmi di Dio. Ecco

uno dei nodi che tengono legate le liriche: la presenza di Dio, la sua ricerca, la fede. E poi le donne, ritratte nella quotidianità di un tempo fermo e antico. E poi la paura, il rancore, la rabbia, i morti: “*Pensare notte e giorno alla strada del / ritorno: sarebbe questo un segno della fine?*”. Innumerevoli gli interrogativi che



caratterizzano la raccolta, in un percorso di riscoperta di una coscienza collettiva che procede avanti e indietro nella storia, la storia della terra natia del poeta, resa in scorci paesaggistici di impressionistica memoria. «Ci siamo persi?» «Non so... aspetta... do un'occhiata da questa

parte...» «E allora?» «Credo di sì.» «Vuoi dire che ci siamo persi?» «Sì.». È probabilmente questa la sensazione dominante nel momento in cui si leggono componimenti quali *Segui le tracce dei materiali*, *Strade verticali*, *Paesaggi sottovoce*, *Promemoria su lampi estatici* e *parole monche*: titoli evocativi delle influenze esercitate sull'autore dalla poesia tedesca contemporanea. Non è possibile dare un giudizio univoco su un testo che è di per sé frammentario e, per questa stessa ragione, profondamente toccante. Nel leggere le varie poesie, si ha la sensazione di vedere l'“io” materializzarsi davanti ai propri occhi e, nell'istante immediatamente successivo, di vederlo sgretolarsi e disperdersi su un terreno comune, dove “*ci siamo soltanto noi nel campo visuale. / In una mano i fogli, nell'altra i sassi*”. È difficile rivolgere l'invito a leggere poesie e quindi mi piace concludere questo percorso di pensieri vorticosi citando la chiosa del componimento *Ad alcuni piace la poesia* della saggista e poetessa polacca **Wisława Szymborska**: “*La poesia - / ma cos'è mai la poesia? / Più d'una risposta incerta / è stata già data in proposito. / Ma io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo / come all'ancora di un corrimano*”. A ciascuno di voi, cari lettori, la scelta di un addio.